Libri Saggistica

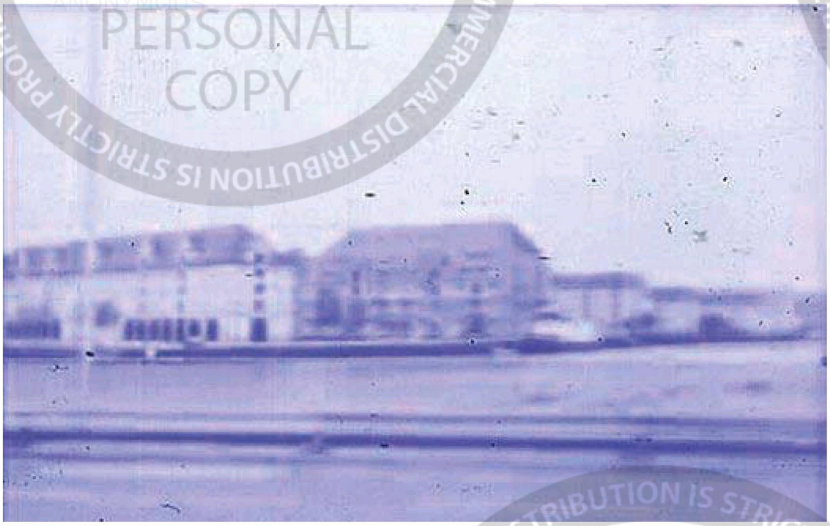
Altri altrove
di Silvia Perfetti

In ricordo di Ugo Fabietti

È disponibile online il nuovo numero della rivista «Anuac» (vol. 6, n. 1, 2017). In apertura un contributo di Francesco Remotti dedicato all'antropologo Ugo Fabietti, scomparso lo scorso maggio, che dell'associazione Anuac era stato un socio fondatore. Tra gli altri temi affrontati: il ruolo dell'università e dell'antropologia oggi, le politiche di inclusione dei rom per contrastare l'«antizigainismo» e le nostre future interazioni con l'acqua.

Antropologia Crescono in Italia i paesi abbandonati o in via di abbandono: un fenomeno che non si può invertire con gli appelli retorici all'identità, ma proponendo nuovi modelli di convivenza oltre l'urbanesimo postmoderno

Far rivivere i borghi senza nostalgie



di ADRIANO FAVOLE

Ho un ricordo nitido della prima volta che vidi Narbona, un piccolo borgo alpino abbandonato all'inizio degli anni Sessanta in valle Grana (Cuneo). I sussidiari ancora sui banchi della scuola; alcune tavole apparecchiate; cappelli di paglia e mantelli appesi alle pareti esibivano un processo di abbandono che sembrava ancora in corso. Altre case, già crollate, lasciavano segni quasi impercettibili: pietre e legno con cui erano state costruite tornavano alla montagna formando cumuli rotondeggianti, dopo essere state, forse per secoli, compagne degli esseri umani, a ricordare la fatica e i fuochi fatui del lavoro. Narbona fu abbandonata perché per arrivarci non c'erano strade e i due sentieri erano spesso impercorribili per frane e valanghe. Narbona (da Narbonne?), forse fondata, come la vicina Tolosano (da Toulouse?), da eretici francesi in fuga, percorsa un tempo da raccoglitori di capelli, venditori di sale e acciughe e commercianti di stoffe, appariva inconciliabile con la modernità. Oggi è meta di un pellegrinaggio, del culto di un Eden montano mai realmente esistito, preda di quel senso di nostalgia che pervade l'ammirazione per le rovine del passato.

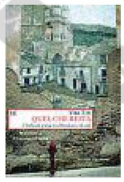
Quante Narbona ci sono in Italia? E nel Mediterraneo? Quanti luoghi abbandonati, anche di recente, per fuggire altrove, perché colpiti da terremoti, guerre e frane, inondati dalle acque o solo anemici per le crisi economiche? In *Quel che resta* (Donzelli), Vito Teti parla principalmente della sua Calabria, del paese in cui ha deciso di continuare a vivere (San Nicola da Crissa) e degli altri paesi che si svuotano, ma la narrazione si apre ad altre esperienze e ha una vocazione universalista. Il tema dell'abbandono e del senso dei luoghi si dipana con uno sguardo da vicino e da lontano (il Mediterraneo, il Medio Oriente), alla ricerca di un pensiero del «vuoto», della perdita, della reliquia («ciò che resta»), delle rovine che non vogliono divenire macerie. Quanto ha ragione Teti quando osserva che «troppo concentrati a osservare la trasformazione interna alla città, laboratorio di nuove forme di convivenza, di lavoro, di accoglienza e — occorre sottolinearlo — di emarginazione, disuguaglianza e marginalità, dimentichiamo di guardare quello che accade fuori». Le piccole o grandi Narbona sono in preoccupante crescita: i dati della *Quarta relazione sulla coesione sociale ed economica* della commissione europea indicano che un comune italiano su due (il 95% dei quali con meno di 10 mila abitanti) presenta forme di sofferenza e spopolamento. Un fenomeno molto diffuso al Sud, ma da cui non è affatto immune il Nord (in testa a questa particolare classifica vi è il Piemonte, con 539 comuni).

Di rovine, di metaforiche schegge rimaste *in loco* o scagliate altrove, parla Teti, rifuggendo dal fascino dell'*esotismo* che emana dai borghi e li trasforma (alcuni almeno) in musei; e alla *nostalgia* per la bella comunità di un tempo. Coltivare la memoria e battersi per arginare l'abbandono non significa promuovere il mito dell'identità locale: anche i migranti che sbarcano sulle coste della Calabria producono «vuoti» nei loro luoghi di origine, anch'essi fuggono le macerie prodotte dalla modernità e tutto ciò potrebbe contribuire a creare un senso di fratellanza. Non sono poche le esperienze di accoglienza, in questi luoghi dell'abbandono, come mostra il caso di Riace.

I borghi e i paesi d'Italia narrati da Teti («un grande poeta della modernità», lo definisce Claudio Magris nella prefazione) non sono tracce di mondi un tempo isolati, ma vie d'accesso e di fuga, di traffici e commerci. Tenere in debita considerazione queste zone interne significa fare memoria del loro passato, ma anche guardare alle loro potenzialità future, ai fenomeni di resistenza e resilienza che li percorrono. Un po' come avviene per i neo-montanari, per forza o per scelta, che da alcuni anni tornano a popolare alcune zone alpine e di cui parla l'antropologa Roberta Zanini nel recente saggio *Salutami il sasso* (Franco Angeli).

Su un punto si può dissentire da Teti, laddove — più volte nel libro — sostiene che l'Occidente è l'unica tradizione culturale ad aver espresso attenzione per le rovine. I kanak della Nuova Caledonia (Melanesia), un tempo orticoltori itineranti, quando lasciavano un sito in cerca di terre migliori, deponevano in un luogo sacro le sculture antropomorfe che decoravano le capanne, lasciandole decadere ai piedi di maestosi pini colonna (*araucaria columnaris*). Alberi e statue punteggiavano il paesaggio interno e contribuivano a mantenere la memoria delle traiettorie compiute dagli avi: le lunghe genealogie recitate nel corso dei riti erano anche delle *topogenie* che univano i cammini nello spazio e nel tempo, dando un senso all'abbandono. Montanari calabresi e orticoltori melanesiani ci invitano oggi a mettere in dubbio il modello sociale post-moderno, puntellato di enormi centri e di sconfinate e desolate periferie, proponendo modelli reticolari e connettivi dello spazio, in cui i piccoli borghi potrebbero tornare ad avere una piena cittadinanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VITO TETI
Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni
Prefazione di Claudio Magris
DONZELLI
Pagine XII-308, € 30

Allo Sponz Fest

Vito Teti, professore ordinario di Antropologia culturale presso l'Università della Calabria, presenterà il suo libro *Quel che resta* allo Sponz Fest, il festival di musica e cultura, ideato e diretto da Vinicio Capossela, che si tiene a Calitri (Avellino) e in Alta Irpinia dal 21 al 27 agosto. L'incontro con Vito Teti, intitolato *Il rovescio del sovrappopolamento ...i paesi abbandonati* si terrà a Cairano (Av) venerdì 25 agosto (ore 12) in piazza IV Novembre, nell'ambito della sezione Libera Università per Ripetenti. Lo Sponz Fest, giunto alla sua quinta edizione, ha come tema «All'incontre'R. Rivoluzioni e mondi al Rovescio»: nel centenario della rivoluzione russa, Capossela invita tutti ad adottare un nuovo modo di vedere le cose, a immaginare un mondo capovolto, scardinando l'ordine al quale ci siamo assuefatti. Tra gli ospiti: Georgos Kilouris, Jim White, Massimo Zamboni, Erri De Luca, Emir Kusturica

L'immagine

Olle Gudbrand (Malmö, 1976), *Ghost Town II* (2001, stampa fotografica), courtesy dell'artista/Artdoxa

Stile
Rigore
Copertina

Gervasoni sulla Francia

Destra e populismo miscela antimoderna

di ANTONIO CARIOTI

Sembra di ascoltare un ideologo no global: «Le genti della Borsa e degli affari hanno una durezza di cuore inesprimibile», sono «la fusione del porco, del pavone e dell'avvoltoio». Ma il brano risale al 1827 e l'autore è un giornalista francese monarchico, Antoine de Saint-Prosper. Una citazione tra le più efficaci nel confermare la tesi del saggio di Marco Gervasoni *La Francia in nero* (Marsilio, pp. 317, € 17,50), che indica nell'ostilità verso la modernità liberale e il capitalismo il maggiore elemento di continuità nella frastagliata storia dell'estrema destra d'Oltralpe, dal 1789 a oggi. Qui emerge anche l'osmosi con le forze antisistema di sinistra: pur odiandosi, spesse volte le due fazioni non solo hanno contribuito insieme a indebolire i regimi rappresentativi, ma hanno condiviso o si sono scambiate motivi ideologici rilevanti. Nascono a sinistra, per esempio, il nazionalismo e l'antisemitismo, cavalli di battaglia della destra. Erano i socialisti gli avversari più strenui della guerra all'inizio del Novecento, ma negli anni Trenta invocavano la pace gli ammiratori di Hitler, futuri collaborazionisti. Tale retroterra storico rende meno sconcertante lo scenario delle recenti elezioni presidenziali, con un vincitore, Emmanuel Macron, difficilmente classificabile secondo i criteri usuali e una candidata sconfitta, Marine Le Pen, proveniente dall'estrema destra, ma impegnata ad assorbire e riadattare temi di sinistra: non solo la lotta all'Europa dei banchieri (coerente con l'eredità della cultura reazionaria), ma anche la difesa della laicità repubblicana contro gli integralismi religiosi. È un rimescolamento di carte come altri simili avvenuti nel passato, oppure alla dialettica tra destra e sinistra se ne sta sostituendo un'altra tra i fautori della globalizzazione e i suoi avversari, tra l'establishment cosmopolita e i populisti che si appellano alle radici identitarie dei popoli? Di certo è significativo che il Front national lepenista, come nota Gervasoni, non si proponga di abbattere la democrazia, come l'estrema destra di un tempo, ma si erga anzi a suo paladino, accusando le élite dominanti di averla svuotata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CO NOT FOR SALE ED
CO NOT FOR SALE